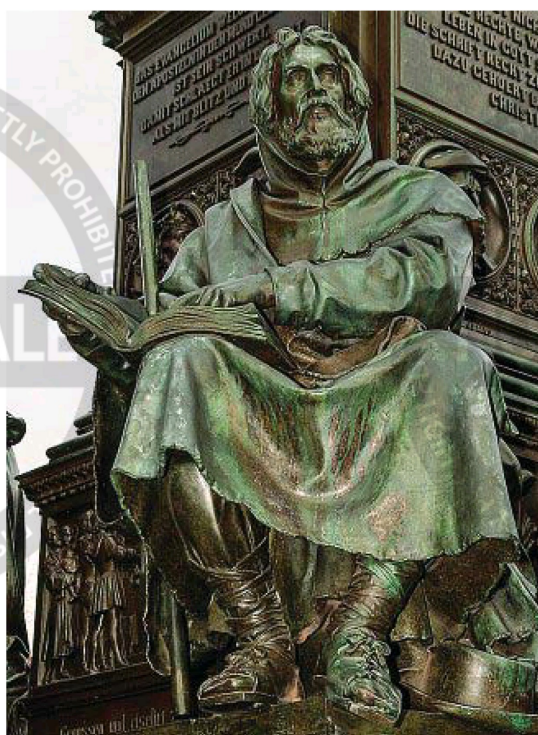


Al vertice
Nata nel 1968 a Palermo, Alessandra Trotta (nella foto sopra), diacona di estrazione metodista, è stata eletta moderatore della Tavola valdese per la prima volta nel 2019. Si tratta della seconda donna a ricoprire questa carica dopo Maria Bonafede, che fu eletta nel 2005. La Tavola valdese è un organo collegiale di sette membri eletto ogni anno a fine agosto dal Sinodo della Chiesa valdese e metodista che si tiene a Torre Pellice (Torino). Lo stesso Sinodo, composto per metà di deputati delle Chiese locali e per metà di pastori consacrati, elegge il moderatore, o moderatore, che ha un compito di rappresentanza senza prerogative di tipo monocratico. I membri della Tavola e il moderatore possono essere eletti al massimo per sette anni, poi devono lasciare l'incarico



Nacque 850 anni fa il movimento religioso, radicato nelle valli piemontesi, che è sopravvissuto per secoli alle persecuzioni e ora si batte per i diritti dei migranti e degli islamici. La moderatore Alessandra Trotta: «Crediamo nel dialogo ecumenico, apprezziamo Papa Francesco»



Noi valdesi presidio della laicità

I due anniversari
Pietro Valdo, predicatore francese di Lione, fu il fondatore nel 1174 di una corrente cristiana che proponeva il ritorno ai valori del Vangelo e venne scomunicata dalla Chiesa cattolica. Il movimento, duramente perseguitato, si asserragliò in alcune valli del Piemonte, dove resistette per diversi secoli. Nel 1532 aderì alla Riforma protestante e si caratterizzò come una Chiesa calvinista. Il 17 febbraio 1848 il re di Sardegna Carlo Alberto concesse i diritti civili ai valdesi, che da allora partecipano a pieno titolo alla vita pubblica italiana. Nel 1975 la Chiesa valdese si è unita a quella protestante metodista

di ANTONIO CARIOTI

Nati come movimento religioso 850 anni fa, nel 1174, i valdesi sono 20 mila in Italia, ma godono di un indubbio prestigio: si pensi che ben 500 mila cittadini italiani indicano la loro Chiesa come beneficiaria dell'8 per mille dell'Irpef nella dichiarazione dei redditi. Sarà anche perché si tratta di una realtà nient'affatto gerarchica, che assicura la piena parità tra donne e uomini. Ogni anno a fine agosto riuniscono a Torre Pellice (Torino) un Sinodo, composto per metà di deputati delle comunità locali e per metà di pastori. Esso elegge un organo centrale collegiale di sette membri, la Tavola valdese, e al tempo stesso sceglie la figura più rappresentativa della Chiesa, sprovista però di prerogative monocratiche, che oggi è la moderatore Alessandra Trotta, palermitana: «Non si può essere eletti — ci spiega — più di sette volte. Io sono entrata in carica

nel 2019 quindi sono giunta al mio quinto anno: al massimo potrà essere confermata per altri due».

Come mai viene chiamata moderatore e non moderatrice?

«La prima donna eletta a questa carica, Maria Bonafede, scelse nel 2005 di qualificarsi così, per trasmettere un segnale di novità e di originalità. Io ho deciso di collocarmi nello stesso solco».

Lei esercita un ministero religioso?

«Sono una diacona, figura distinta da quella del pastore (o pastora) consacrato. Nella nostra Chiesa non esiste un clero come quello cattolico, nessuno esercita in modo esclusivo nulla. Ma riconosco in alcune persone la vocazione a occuparsi di presiedere il culto, predicare il Vangelo, amministrare i soli due sacramenti che noi riteniamo biblicamente fondati, il battesimo e la santa cena (o eucarestia). Si diventa pastori dopo un lungo iter di studio e preparazione».

I diaconi invece?

«Hanno un compito di servizio agli ul-

timi, amministrano l'azione sociale della Chiesa. Io vengo dall'avvocatura: ho diretto un'opera diaconale a Palermo e poi ho lavorato presso le comunità di Napoli».

In che rapporto siete con le altre Chiese protestanti?

«Abbiamo aderito alla Riforma nel XVI secolo e nel 1975 ci siamo uniti alla Chiesa metodista. Collaboriamo fattivamente con altre realtà ecclesiarie nella Federazione delle Chiese evangeliche. Ma ci sono in Italia anche Chiese libere, spesso d'ispirazione pentecostale o carismatica, che si riconoscono nei principi teologici della Riforma, ma hanno una caratterizzazione differente dalla nostra».

Ritenete che la vostra libertà religiosa sia pienamente garantita, nell'attuale regime concordatario tra lo Stato e la Chiesa cattolica?

«La battaglia per la laicità dello Stato fa parte della nostra tradizione, quindi ci riconosciamo pienamente nei principi costituzionali. Nella storia le Chiese hanno spesso preteso di trasformare le loro con-

vinzioni in leggi valide per tutti da imporre ai cittadini. Noi invece siamo per uno Stato neutrale rispetto alle scelte spirituali degli individui. Per questo il regime concordatario non ci piace, soprattutto per quanto concerne l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole».

Però anche voi avete stipulato nel 1984 un'intesa con lo Stato.

«Per lungo tempo abbiamo preferito non avvalerci dell'opportunità offerta alle confessioni acatoliche dall'articolo 8 della Costituzione. Temevamo di adeguarci a un modello pattizio a noi estraneo e ritenevamo che la nostra Chiesa potesse vivere nel diritto comune, senza bisogno di una legislazione speciale. Poi abbiamo cambiato idea, ma sempre tenendo ferme alcune posizioni di principio. Ad esempio la nostra intesa esclude l'ipotesi di un insegnamento della religione valdese nelle scuole: per noi l'educazione alla fede è un compito esclusivo delle famiglie e della Chiesa».

Utilizzate anche il meccanismo di fi-

finanziamento tramite l'8 per mille.

«In un primo tempo rifiutammo quella possibilità, perché riteniamo che la nostra Chiesa debba vivere di risorse proprie, senza dipendere da fondi statali. Poi ci abbiamo ripensato e abbiamo deciso di usufruire dell'8 per mille. Anche qui però con dei limiti precisi. Non utilizziamo neppure un centesimo dell'8 per mille per finanziare la struttura ecclesiastica e le attività di culto, ma destiniamo la somma che ci arriva dai contribuenti per finalità sociali, culturali e umanitarie, con interventi rilevanti all'estero».

Insomma, avete accettato il sistema delle intese.

«Siamo stati i primi a firmare un'intesa e poi molte altre confessioni hanno seguito la stessa strada. Non ci nascondiamo però che il sistema ha dei difetti, in primo luogo la discrezionalità riservata al governo circa la scelta di attivare gli accordi. Ci sono confessioni in attesa da decenni e non si sa se arriveranno mai a poter stipulare un'intesa. Sarebbe opportuna una legge di carattere generale sulla libertà religiosa».

Alcuni temono che una legge del genere favorisca l'integralismo islamico.

«Limitare i diritti di libertà per paura che qualcuno ne abusi ci sembra una scelta suicida: è inaccettabile dire che, se nei Paesi islamici i cristiani sono discriminati, allora da noi bisogna fare lo stesso con i musulmani. Nel nostro ordinamento ci sono tutti gli strumenti per garantire la piena libertà, punendo eventuali comportamenti criminali, anche se motivati da ragioni religiose. Del resto la percezione del "pericolo islamico" è molto esagerata. E ne sono derivate folli leggi regionali che contrastano la nascita di locali di culto musulmani o li vogliono emarginare fuori dei contesti cittadini. Bisogna operare in senso contrario: far sentire i credenti di altre fedi pienamente inseriti nella società. È tra gli esclusi, per esempio nelle carceri, che aumenta il rischio di radicalizzazione».



In che rapporti siete con la Chiesa cattolica? In fatto di bioetica la distanza appare notevole.

«Sulle questioni sensibili bisogna mettere ciascuno in condizione di compiere scelte consapevoli. Siamo a favore dell'attuale legislazione sull'aborto e l'abbiamo difesa nel referendum del 1981. Non sottovalutiamo la drammaticità della scelta di abortire, ma dato che è in gioco il corpo della donna, riteniamo che nessuno possa valutare il da farsi meglio dei lei. Quanto ai rapporti con i cattolici, crediamo in un ecumenismo che non significhi appiattimento. Finita l'epoca delle contrapposizioni violente, bisogna partire dal comune richiamo alla Scrittura per un dialogo franco che non nasconda le differenze, ma consenta anche di arricchirsi reciprocamente. Poi ci sono importanti iniziative comuni, come quella che abbiamo attuato insieme alla comunità di Sant'Egidio per l'apertura di corridoi umanitari che evitino ai migranti il calvario dei viaggi della speranza».

Come giudicate Papa Francesco?

«Apprezziamo molto le sue coraggiose e impopolari posizioni a favore dei migranti, che sono convergenti rispetto alle nostre. Inoltre è stato il primo Papa a visitare un tempio valdese, a Torino nel giugno del 2015: nell'occasione ha rivolto anche un'importante richiesta di perdono per le persecuzioni passate nei riguardi dei valdesi e di altre minoranze».

Vi crea imbarazzo il fatto che sia valdese Lucio Malan, capogruppo di Fratelli d'Italia al Senato?

«Concepriamo la politica come un servizio per il bene comune, al quale il cristiano non può e non deve sottrarsi, ma abbiamo sempre lottato per dei principi, senza mai dare alle nostre scelte una caratterizzazione partitica. La presenza del senatore Malan non ci frena certo nel criticare alcune scelte dell'attuale maggioranza, così come lui ha spesso assunto posizioni in aperto contrasto con quelle della Chiesa valdese».

Il Sinodo «Impegno sociale e spiritualità sono collegati»

Pace e diritti: la missione quasi politica dei valdesi

DI ANTONIO CARIOTI

Fermare l'odio è forse la priorità principale tra quelle fissate dal Sinodo della Chiesa valdese e metodista terminato il 30 agosto a Torre Pellice (Torino). «Ci sentiamo pienamente coinvolti nell'orrore quotidiano delle guerre in corso, in Ucraina, a Gaza e in altre realtà più lontane. Non spetta a noi decidere chi ha ragione e chi ha torto, ma dovunque cerchiamo di aiutare i costruttori di pace che, dall'una e dall'altra delle parti in conflitto, operano per la comprensione reciproca, per spezzare la catena del risentimento», dichiara a «la Lettura» la moderatrice Alessandra Trotta, rappresentante di questa comunità cristiana protestante che però ha radici di gran lunga anteriori alla Riforma del XVI secolo, visto che sta celebrando gli 850 anni dall'inizio della predicazione del mercante Valdo di Lione, il suo fondatore, nel 1174.

Il vostro slancio pacifista non rischia di suonare utopistico? «Noi crediamo nel diritto internazionale — risponde Trotta — perché è l'unica alternativa alla legge del più forte, produttrice di ingiustizie che innescano nuove guerre. Inoltre operiamo per far giungere aiuti umanitari alle popolazioni bisognose di cibo, acqua, assistenza sanitaria, rifugi sicuri. Dato che siamo una piccola realtà, non abbiamo una presenza diretta sul campo e ci appoggiamo ai progetti delle Chiese evangeliche sorelle, ma anche di associazioni laiche, stando molto attenti all'operatività, al fatto che i fondi arrivino realmente ai destinatari».

Sul piano interno i valdesi hanno preso posizione su vari temi, tra i quali spicca quello dell'autonomia differenziata: «Siamo molto preoccupati, e non da oggi, ma sin da quando è stato cambiato il Titolo Quinto della Costituzione. La nostra Carta fondamentale fissa equilibri molto delicati, frutto di una convergenza felice tra le posizioni politiche culturali diverse

che si confrontarono alla Costituente. Per questo riteniamo che per cambiarla sia necessario trovare sintesi basate su un largo consenso, invece di procedere a colpi di maggioranza».

Ma nel merito della riforma Calderoli? «Per noi il concetto di autonomia — chiarisce Trotta — comporta un impegno rafforzato per il bene comune, non certo l'accrescimento delle risorse per chi è già più forte a scapito di chi è rimasto indietro. I rischi peraltro non riguardano soltanto la sanità e l'istruzione. Per esempio, quando si parla di governo del territorio, può risultarne lesa anche la libertà religiosa. Già adesso vi sono leggi regionali molto restrittive in materia di luoghi di culto, con cui si cerca di negare alle comunità musulmane il diritto di avere spazi di preghiera. Sulla materia ci sono state sentenze della magistratura confortanti, ma l'autonomia differenziata potrebbe peggiorare la situazione. Sembrano questioni tecniche, ma hanno ricadute concrete sulla vita della gente. Compito della Chiesa, a nostro avviso, è anche spiegare le implicazioni delle leggi fin nei dettagli per consentire alle persone di vivere in modo più responsabile la cittadinanza».

Questa attenzione ai temi sociali e politici non rischia di distogliervi dalla predicazione della salvezza? «Un dato curioso — risponde Trotta — è che simili obiezioni vengono solitamente da osservatori poco interessati alla pratica religiosa. Comunque si tratta di una critica infondata. Nel nostro modo di vivere la fede cristiana la dimensione verticale e quella orizzontale s'incrociano, perché non si può essere coerenti con il Vangelo se non ci si occupa del prossimo, se non si promuove la dignità della persona. Non riusciamo a immaginare una visione spirituale che prescindere dalle questioni sociali. A volte si sente dire che una Chiesa non dovrebbe occuparsi di politica. E di certo noi non diciamo ai nostri fedeli per chi devono votare alle elezioni. Ma l'impegno sui problemi che assillano il Paese non è altro che un'espressione della nostra fede. Se qualcuno non lo capisce, forse è colpa nostra che non riusciamo a spiegarci. Se a qualcun altro non piace, pazienza: noi andiamo avanti per la nostra strada».

L'analfabetismo religioso:

Dieci anni fa un rapporto sul sacro mostrò quello che oggi è sotto gli occhi di tutti: siamo (o siamo diventati) estranei a un vasto patrimonio di conoscenze, non importa se credenti o no. È un problema che non riguarda solo il nostro Paese. Ed è un paradosso: perché le appartenenze confessionali sono tra i più profondi motivi di divisione, lo dimostra — ne parliamo più avanti — il bando, nell'Ucraina in guerra, della Chiesa russo-ortodossa

DI MARCO VENTURA

Tanto più avvertiamo il peso della religione contemporanea, tanto meno ci pare di saperne e di capirne. Non conosciamo e non capiamo la religione altrui, quella che più o meno visibile ci abita ormai accanto o che, remota, ci visita dallo schermo dei supporti digitali; ma non conosciamo e non capiamo neppure la nostra religione, quella che abbiamo dimenticato o non riconosciamo più. Ci sommergono informazioni e concetti, immagini e emozioni. Troppo materiale, troppo disparato, troppo nuovo, troppo complesso per riuscire a capire e sapere. Oppure c'è il vuoto. Una tabula rasa in cui non distinguiamo e riconosciamo alcunché.

Per mettere ordine, per riempire il nulla, per articolare un significato, ci vorrebbe l'alfabeto giusto. Però non lo abbiamo. Siamo affetti da analfabetismo religioso: non conosciamo e non capiamo la religione, tanto la nostra quanto quella altrui. Ognuno di noi vive a suo modo questa condizione, ma la questione supera di gran lunga l'esistenza individuale: è collettiva, sociale. Sono passati dieci anni dalla pubblicazione del Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia a cura dello storico del cristianesimo Alberto Melloni. Nel volume pubblicato dal Mulino una trentina di autori individuava nell'ignoranza religiosa degli italiani un dato preoccupante per la salute culturale del Paese e per il suo sviluppo. Veniva proposta una mappatura dell'analfabetismo e si immaginavano risposte da affidare alle politiche dello Stato e alle iniziative della società civile.

Un capitolo di quel Rapporto, scritto dal sociologo Paolo Naso, riferiva di un'indagine commissionata dalla Tavola valdese a Gfk Eurisko. La Bibbia era letta solo da un italiano su tre, a giudicare dal campione intervistato; il 26% la riteneva scritta da Mosè, il 20% da Gesù. Soltanto il 39% dei cattolici praticanti era in grado di nominare i quattro evangelisti. Il 70% del totale non riusciva a collocare in ordine cronologico Noè, Abramo, Mosè e Gesù. Più del 50% non sapeva dire chi avesse dettato i Dieci Comandamenti, mentre solo il 3% dei cattolici praticanti era capace di elencarli. Le virtù teologali risultavano ignorate dall'83% degli intervistati. Infine, soltanto il 44% collegava Vladimir Putin all'ortodossia, il 62% non sapeva indicare la religione di Primo Levi, il 59% ignorava il padre della Riforma protestante.

A dieci anni di distanza da quell'allarme le cose non sono migliorate. Anzi, è sempre più grave la questione dell'analfabetismo. Sui vecchi ritardi si innesta infatti il nuovo scarto tra il poco che conosciamo della religione del nostro tempo e il tanto che del nostro tempo è condizionato dalla religione. Siamo ben oltre la storica polemica protestante sull'ignoranza dei cattolici. Il problema è più vasto e profondo. La sua chiave è in due fenomeni. Il primo è la secolarizzazione: è diminuita la pratica religiosa, si è ristretto lo spazio del sacro, la fede, e la cultura di cui la fede è espressione, non vengono più trasmesse in famiglia. La religione non è morta, però. Ha resistito, spesso sotterranea; s'è reinventata. Al posto di ciò che si sapeva un tempo c'è il vuoto di ciò che non sappiamo più, di ciò che non sappiamo ancora. Interviene qui il secondo fenomeno, la multi-religiosità. Mentre la religione tradizionale scompariva, si nascondeva o si reinventava, arrivavano nuove religioni nelle persone o sullo schermo. All'ignoranza sulla religione della tradizione si aggiungeva quella sulla religione altrui. Hanno condiviso lo stesso destino — e ora condividono la stessa ignoranza — quanti di noi erano qui da generazioni e quanti stavano arrivando. Abbiamo perso la conoscenza dei nonni perché l'abbiamo lasciata nei Paesi d'origine o nell'Italia cattolica che non c'è più. Ci tocca ora affrontare tutti una inedita multi-religiosità.

Ecco il nostro analfabetismo. Non conosciamo più quello che conoscevamo della vecchia religione, quanto meno quello che conoscevamo frequentandola; non conosciamo ancora quella nuova e cioè la vecchia che si reinventa o l'altrui con cui impariamo a coabitare.

L'ora di religione sintetizza il travaglio di questa fase. Rinata con l'Accordo di Villa Madama del 1984 come «insegnamento della religione cattolica», è ancora scelta dalla grande maggioranza degli studenti e delle famiglie, ma ha perso quasi il 10% negli ultimi dieci anni. È scesa infatti dal 93% all'84%, e registra percentuali molto più basse nelle grandi città del Centro-Nord, alle superiori e negli istituti tecnici e professionali. Non superano il 65%, secondo

L'Unione degli atei e agnostici razionalisti, quanti se ne avvalgono nelle provincie di Bologna e Firenze. Essendo sotto il controllo della Conferenza episcopale italiana (Cei), l'insegnamento non può essere obbligatorio nella scuola pubblica. Si cerca di attrarre gli studenti con temi di interesse generale che però sottraggono spazio allo studio del cristianesimo. È sempre più avvertita, intanto, la necessità di informare sulle altre religioni. Con il consenso del governo e la collaborazione delle confessioni si includono nell'ora di religione percorsi di formazione sulle fedi non cristiane. L'anno scorso la Cei e l'Unione delle comunità ebraiche italiane hanno convenuto su sedici schede «per conoscere l'ebraismo». L'ora di religione cattolica si tramuta in una «ora cattolica di religioni».

È sottile il confine tra lo sforzo per rispondere al bisogno di alfabetizzazione di cui si fanno forti gli insegnanti e il rischio di alimentare l'analfabetismo denunciato dai critici. Se sono fragili i tentativi di adeguare l'ora di religione, sono non meno fragili i tentativi di proporre alternative. La storia delle religioni è rimasta una «materia invisibile», come suggeriva nel 2011 il titolo del volume degli storici Alessandro Saggiaro e Mariachiara Giorda edito da Emi. Gli esperimenti continuano, tuttavia, e la riflessione non si ferma, in Italia e in Europa. Proprio in queste settimane il pedagogo Flavio Pajer sta svolgendo un'ampia consultazione in vista dell'eventuale proposta di un insegnamento sui monoteismi nella scuola pubblica. La questione, comunque, va al di là della scuola. L'anno prossimo, dopo il successo in Francia, Belgio e Paesi Bassi, giungerà in Italia Emuna, piattaforma per l'alfabetizzazione al dialogo interculturale e interreligioso in collaborazione con la Luiss.

A fronte dei mille segnali di reazione, di mobilitazione, sono palpabili due derive fondamentali dell'analfabetismo. La prima è il compiacimento. Ci rivendichiamo ignoranti con orgoglio perché la religione è sbagliata, la nostra razionalità è superiore alla fede, non è possibile sapere di un Dio che non esiste e comunque non si può conoscere una religione che non si abbraccia. Tanto più il religioso ci interpella, psicologicamente e socialmente, tanto più ci compiacciamo di ignorarlo nell'intento illusorio di rimuoverlo. Hanno fatto così in Québec, la regione francofona del Canada: dopo anni di discussioni sull'insegnamento della religione nella scuola pubblica, sostituirà l'insegnamento di «etica e cultura religiosa», da quest'anno, un corso di «cultura e cittadinanza del Québec» privo di religione. La seconda deriva è la manipolazione. Riduco il religioso al poco che so e che mi conviene. Mi approprio di simboli e testi. Mi ritaglio la tradizione su misura. Più sono ignorante, più mi riempio la bocca di buona religione, la mia, e di cattiva religione, la sua. Nella versione conservatrice, la mia ignoranza religiosa è nazionalista, escludente, armata. Nella versione progressista, è auto-flagellante, sincretista,

ingenua. Rispecchiano e giustificano la medesima manipolazione ignorante, la Bibbia QAnon dei sostenitori di Donald Trump e la Bibbia queer delle drag queen.

Nel suo *La santa ignoranza* del 2008 il politologo francese Olivier Roy fornì la lettura più illuminante del rapporto tra l'analfabetismo contemporaneo e il fondamentalismo religioso globale. Provengono dalle fedi globalizzate nel secondo Novecento, dopo aver reciso il cordone ombelicale con la loro storia culturale, i mostri religiosi del nostro tempo. Capiamo solo così Putin che bacia il Corano il 22 agosto scorso, nella nuova moschea della capitale cecena Grozny intitolata al «Profeta Gesù». Negli anni, seguendo la pista di quella riflessione, osservando gli sviluppi religiosi planetari, Roy ha compreso come la crisi della cultura religiosa segnalasse in realtà la crisi della cultura in quanto tale. È la tesi del suo libro di due anni fa in uscita il 10 settembre da Feltrinelli. L'appiattimento del mondo, così il titolo, è la sfida ultima dell'analfabetismo religioso: di quello macroscopico che minaccia il mondo e di quello microscopico che impoverisce il nostro quotidiano. Privi di alfabeto, confusi dal cambiamento e dalla molteplicità, ci «appiattiamo». Rinunciamo ai rilievi della cultura in generale e della cultura religiosa in particolare: alle sue vette, ai suoi precipizi; alla sua verticalità. Preferiamo rifugiarci nell'orizzontalità delle anguste subculture verso cui ci spinge l'algoritmo, dove del religioso non resta che il povero stereotipo condiviso con la tribù di turno.

Ci attendono qui le due derive del compiacimento e della manipolazione: la rimozione d'un religioso che ci inquieta oppure la sua liofilizzazione in formule efficienti, immediate, utilitariste, apparentemente capaci di schiuderci i nessi che cerchiamo tra religione e politica, tra religione ed economia, tra religione e comunicazione. In quelle sabbie mobili, ci inghiotte tanto più rapida la nostra ignoranza religiosa quanto più in essa ci dimeniamo. L'alternativa, per chi non ci sta, è la ricostruzione lenta, paziente, di un nuovo alfabeto, con i movimenti sapienti insegnati da chi ha competenza, da chi merita fiducia, da chi ha imparato ad uscire dalle sabbie mobili. Ci stanno provando studiosi e religiosi, credenti, non credenti e cittadini, enti pubblici e privati, individui e comunità, uomini e donne, giovani e meno giovani. Ci stanno provando, speriamo, le divinità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LaLettura – Corriere della Sera – 1 sett. 2024 pag 3-5